

# 33° CONVEGNO NAZIONALE Caritas diocesane

*Non conformatevi a questo mondo*

(Rm 12,2)

*Per un discernimento comunitario*



Torino, Centro Congressi Lingotto 22-25 giugno 2009

*Lectio divina su Rm 12,1-2*

**«NON CONFORMATEVI  
ALLA MENTALITÀ  
DI QUESTO MONDO»**

ENZO BIANCHI

---

PRIORE DELLA COMUNITÀ MONASTICA DI BOSE

## «NON CONFORMATEVI ALLA MENTALITÀ DI QUESTO MONDO»

*Rm 12,1-2*

### Introduzione

Il tema del vostro convegno è riassunto da un'espressione dell'Apostolo Paolo nella Lettera ai Romani: «Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovandovi nella vostra mente, rinnovando il vostro modo di pensare, per discernere la volontà di Dio» (Rm 12,2).

Questa espressione è presente nel brano che abbiamo ascoltato, Rm 12,1-21, un brano ricchissimo oltre che assai ampio, un testo che non è possibile commentare per intero nel breve spazio di tempo a nostra disposizione. Nella mia riflessione vorrei dunque soffermarmi puntualmente solo sui primi due versetti, che occupano un posto strategico nella Lettera ai Romani e hanno perciò un significato particolare in questa lettera, che è l'apice del messaggio teologico dell'Apostolo: essi dicono infatti il nucleo essenziale della vita cristiana.

### 1. «Offrite i vostri corpi in sacrificio vivente»

Paolo inizia qui la seconda parte dell'epistola, quella parenetica, dedicata all'esortazione dei cristiani di Roma. In questi due versetti egli esorta i fratelli e le sorelle, «in nome della misericordia di Dio» (Rm 12,1), a due azioni strettamente legate, intrinseche l'una all'altra: due azioni, due comportamenti che dicono lo specifico dell'esistenza cristiana, e di conseguenza la «*differenza cristiana*» da viverci in mezzo agli uomini, senza evasioni o diserzioni dalla storia.

In primo luogo si rivolge in modo lapidario a tutti, nessuno escluso, invitandoli a «offrite i propri corpi in sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, perché questo è il culto spirituale» (cf. Rm 12,1). Cosa vuol dire «offrire i propri (lett.: vostri) corpi» (*parastêsai tà sômata hymôn*)? Nel pensiero di Paolo ciò non significa offrire una delle componenti dell'uomo, ossia il corpo opposto all'anima o allo spirito, ma l'uomo intero in relazione con gli altri. Per Paolo *l'uomo* non ha un *sôma*, un corpo, ma è *il suo corpo*: egli sta dunque invitando ogni cristiano a offrire tutta la sua esistenza in sacrificio. L'esistenza che l'uomo ha non è sua, non gli appartiene, ma è dono di Dio: perciò l'uomo deve sempre riconoscere di appartenere a Dio e a Dio dovrà ridare puntualmente la sua vita, con l'atto preciso della morte, dopo averlo ringraziato di essere stato creato.

Nell'economia cristiana cessano i sacrifici di animali o di altre cose esteriori all'uomo: il cristiano al seguito di Gesù di Nazaret dà, offre a Dio la sua esistenza intera, il suo pensare, il suo sentire, il suo parlare, il suo agire come «sacrificio» al Signore. Già le Scritture dell'Antico Testamento preannunciavano la nuova alleanza, in cui non sarebbero più state sacrificate vittime, ma l'uomo, che da Dio ha ricevuto il corpo – «Tu mi hai preparato un corpo» (Sal 40,7 LXX; cf. Eb 10,5) – avrebbe offerto il sacrificio perfetto e gradito a Dio, accogliendo la sua Parola e cercando di compiere la sua volontà nell'esistenza quo-

tidiana. A maggior ragione la vita del cristiano, dopo quella di Gesù Cristo e come la sua, deve essere un sacrificio pasquale ed eucaristico.

Dunque, non più un culto circoscritto a uno spazio sacro, non più un culto chiuso in un tempo sacro, non più un culto attraverso mediazioni, ma un culto quotidiano sempre in atto, un vero riconoscimento di Dio, una vera adorazione da attuarsi nella vita umana: *non più vittime sacrificate a Dio, ma la propria esistenza offerta a lui*. Sì, è la nostra esistenza che può essere offerta in sacrificio a Dio, oppure non offerta e tenuta nelle nostre mani: questa alternativa dipende semplicemente dal nostro vivere quotidiano, dal rapporto che abbiamo con la volontà di Dio e dalla realizzazione di questa volontà, che ci chiede di essere in comunione con gli altri uomini. Già i profeti, del resto, avevano ammonito Israele riguardo al sacrificio: «Dice il Signore: Io voglio amore, misericordia (*chesed*) e non sacrifici, voglio conoscenza della mia volontà, non offerte» (cf. Os 6,6); parole – non lo si dimentichi – fatte proprie da Gesù e da lui più volte ripetute (cf. Mt 9,13; 12,7).

È proprio questo spendere, dare, offrire la vita a Dio e ai fratelli che costituisce la verità di quella che Paolo definisce *loghikè latreía* (Rm 12,1), espressione difficile da tradurre. Il sostantivo *latreía* significa certamente «culto, atto di servizio, di venerazione, di adorazione», mentre l'aggettivo *loghikè* ricopre una pluralità di sensi. Esso significa innanzitutto «secondo il *Lógos*», cioè secondo la Parola di Dio; si riferisce poi anche a un culto «secondo la ragione», *rationabile*, come ha tradotto Girolamo nella Vulgata e come sentiamo risuonare anche nella I Preghiera eucaristica, il Canone romano («*oblatio rationabilis*»); infine questo aggettivo allude anche a un'attività «spirituale» – come traduce la Bibbia CEI –, dunque compiuta nello Spirito. Questa polisemica espressione paolina è illuminata dall'affermazione rivolta da Gesù alla donna samaritana nel quarto vangelo:

Credimi, donna, è giunta l'ora, in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre ... Ma è giunta l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità (*en pneúmati kai aletheía*)» (Gv 4,21.23),

ovvero nello Spirito santo e in Gesù, che è il *Lógos* (cf. Gv 1,1) e la Verità (cf. Gv 14,6). Il culto cristiano non nega la liturgia al Dio vivente, ma è culto di tutta l'esistenza, che trova nella liturgia la sua fonte e la sua espressione più alta (cf. *Sacrosantum concilium* 10: «*culmen et fons*»). Il culto cristiano come sacrificio del proprio corpo si attua nel vivere, nel rapportarsi con gli altri, nel realizzare la volontà di Dio nella compagnia degli uomini, nella storia, nella *polis* di cui i cristiani sono abitanti, residenti.

## 2. «Non conformatevi alla mentalità di questo mondo»

Per attuare questo «culto secondo la Parola» occorrono due operazioni strettamente collegate tra loro, indicate da Paolo l'una con un divieto, l'altra con un comando positivo:

Non conformatevi alla mentalità di questo mondo,

ma trasformatevi rinnovando il vostro modo di pensare, per discernere la volontà di Dio (Rm 12,2).

Innanzitutto un divieto duro, netto: «Non conformatevi *tô aiôni touúto*», a questo mondo, a questo tempo. L'Apostolo chiede di *rompere con il conformismo dominante*, con quell'omologazione sempre in atto nella società abitata dagli idoli potenti e onnipresenti. Paolo riattualizza le parole di Gesù riportate dai vangeli: «Nel mondo si fa così, ma non così tra voi (*non sic in vobis*)» (cf. Mc 10,42-43 e par.); e ancora: «Padre, quelli che crederan-

no in me sono nel mondo, ma non solo del mondo ... Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno» (cf. Gv 17,11.14-16.20).

Nel Nuovo Testamento viene delineato un anticonformismo cristiano ispirato dalla dinamica della comunione, dell'amore. I cristiani stanno nel mondo, in mezzo agli uomini, solidali con loro, vivono una piena responsabilità verso la società, sono cittadini della *polis* a pieno titolo, ma non devono conformarsi al «così fan tutti», alla volontà della maggioranza, alle mode, alla logica del tempo, allo «schema» di questo mondo: in una parola, non devono vivere mondanamente. Non conformarsi alla mentalità di questo mondo significa avere il coraggio di una «*vita altra*», di una vita che sa discernere gli idoli alienanti e sa combatterli, di una vita segnata da quella che amo definire «*differenza cristiana*»: in un mondo contrassegnato dall'indifferenza, l'unica possibilità di vincere questa indifferenza consiste nel presentare una differenza comprensibile ed eloquente.

Il non conformismo cristiano non può ridursi a un semplice e acritico «no» nei confronti del mondo in cui viviamo; non può significare non ascolto e lontananza dalla fatica degli uomini non cristiani; non potrà mai nutrirsi di condanna e disprezzo di quelli che, anche fuori dalla chiesa, restano sempre uomini, segnati dall'immagine di Dio che portano in sé. Se i cristiani si arroccano su una cittadella per guardare dall'alto la città del mondo e giudicarla peccatrice come Sodoma (cf. Gen 18,16-19,29), essi disertano dal luogo in cui Dio li ha posti – come dice l'*A Diogneto* (6,10) –, perché Dio li ha messi in mezzo agli uomini, accanto a loro e mai contro di loro; se si mettono sulla difensiva, essi tengono egoisticamente per sé il dono ricevuto da Dio; se scelgono l'intransigenza, essi non conservano il Vangelo, ma chiudono gli orecchi ai segni dei tempi e alle grida magari ambigue, magari blasfeme, ma sempre grida di creature che piangono...

Vero compito cristiano è la *lotta anti-idolatrice*, non la lotta contro gli altri uomini e donne; è il discernimento degli idoli e, in particolare, dei volti cangianti che questi sanno rivestire nelle diverse epoche e contingenze storiche. Dare il nome all'idolo che sorge, si atesta e si impone è il primo necessario passo per lottare efficacemente contro di esso, per sottrarsi alla sua tirannia e per indicare agli uomini cammini di libertà. Questa è un'operazione profetica, perché dovuta al discernimento, che è il dono per eccellenza fatto dallo Spirito santo alla comunità cristiana, popolo profetico: e il profeta non è colui che fa cose straordinarie, non è colui che si impone con i miracoli o con l'indovinare il futuro, ma è semplicemente una persona che sa discernere il suo tempo e agli uomini del suo tempo sa comunicare la Parola di Dio. Ecco perché la Scrittura ci presenta i profeti come portaparola di Dio e lucidi smascheratori degli idoli sia sul piano religioso, sia sul piano economico e politico.

L'idolatria si manifesta nella perversione del rapporto con la realtà, dunque del rapporto con Dio e con gli altri. Non esiste l'idolo senza uno sguardo dell'uomo che lo rende tale, senza un cuore umano che si sente fatalmente attratto dalla sua avvincente vacuità, secondo la parola rivolta da Dio a Ezechiele: «Figlio dell'uomo, questi uomini hanno messo idoli nel loro cuore e tengono fisso lo sguardo all'occasione di fare il male appena possibile» (Ez 14,3). L'idolatria è scambiare i mezzi per il fine, la parte per il tutto; l'idolatria consiste nell'assolutizzare il presente negando il futuro, nel fare del proprio io il vero Dio, cioè nel cadere in quella che potremmo definire «*egolatria*».

L'idolo che regna nel mondo toglie la libertà, annulla la responsabilità nella relazione tra gli uomini e Dio e nelle relazioni degli uomini tra loro, nega sempre l'orizzonte co-

munitario ed enfatizza, al contrario, l'individuo e le sue voglie. Nel linguaggio giovanneo è questo il «mondo» per il quale Gesù non può pregare (cf. Gv 14,9), lui che dà la vita e prega per tutti gli uomini. E infine l'idolo – non lo si dimentichi – ha anche un'efficacia politica: seduce il mondo e crea le maggioranze che possono ricercare e applaudire il «l'Uomo che amiamo di più», il «grande Timoniere»... Allora si afferma il culto della personalità, e la politica è abile nell'instaurarla, perché sa che l'idolo è politicamente efficace.

«*Non sic in vobis*», «Non così tra voi», dice Gesù; «Non conformatevi a questo mondo», gli fa eco Paolo. E noi cristiani dovremmo far capire agli altri uomini non cristiani che *la nostra battaglia contro gli idoli è battaglia contro la disumanizzazione dell'uomo*. L'idolo è un falso non tanto teologico, quanto soprattutto antropologico; è un falso che ottiene il suo scopo alienando l'uomo e spingendolo verso la barbarie dei comportamenti. Per la Bibbia l'unica immagine di Dio nel mondo è l'uomo (cf. Gen 1,26-27), e l'idolatria è sempre una contraddizione a questa fondamentale verità creazionale. In breve: idolatria, mondanità è quel complesso di atteggiamenti, tendenze, mode, «dittature» che tendono a disumanizzare l'uomo rendendo individualistica e senza responsabilità la sua vita, una vita che invece è chiamata ad essere vita di figlio di Dio, di fratello degli uomini tutti.

Questi sono tempi di omologazione diffusa, di conformismo, di coazione a ripetere; dunque oggi più che mai occorre ascoltare l'imperativo di Paolo: «*Non conformatevi ma trasformatevi*». Occorre cioè uno sforzo rinnovato verso una ricerca

- di interiorità, quell'interiorità che l'omologazione vorrebbe catturare;
- di costruzione di una *polis* umanizzante e umanizzata;
  - di riconquista della *communitas*, unico antidoto alle derive individualistiche che sbandierano la lotta per l'acquisizione dei diritti, senza tenere conto degli altri e magari contro gli altri;
  - di fraternità universale, contro le spinte localistiche e xenofobe e le tendenze all'esclusione dell'altro, del diverso, dello straniero.

Solo così avviene una trasformazione e un «rinnovamento della mente» (*anakaínosis toû noûs*), del modo di pensare, e dunque si può giungere al discernimento, alla conoscenza della volontà di Dio.

E si faccia attenzione: la barbarie appare sempre su orizzonti lontani, ma quando inizia ad affermarsi il mito del «simile», dell'«identico», del «conforme», di tutto ciò che distrugge lo spazio simbolico garantito dall'altro, allora prima o poi i rapporti più quotidiani, all'interno delle stesse famiglie, negli spazi dell'amore e dell'amicizia, rischiano di caricarsi di intolleranza, di aggressività, di inimicizia, di esclusione e di rifiuto. L'idolatria resta una forma di narcisismo, e la cultura in cui siamo immersi ci porta a domandarci se essa non sia proprio il terreno fertile per l'irresponsabilità, per l'incoscienza, per il sogno di onnipotenza e di un mondo senza limiti in cui non c'è più spazio per gli altri, e dunque per l'Altro, Dio.

### 3. Tre urgenze fondamentali del non conformismo cristiano

Dopo questi due versetti iniziali Paolo specifica la «differenza cristiana», la non conformità a questo mondo, mediante una serie di esortazioni le quali, pur nella loro eterogeneità, tendono tutte a indicare la realizzazione del «comandamento nuovo» (cf. Rm 12,3-

21). Riassumo dunque questa lunga parenesi paolina in tre opzioni, quelle che mi sembrano le più urgenti da discernere e realizzare da parte dei cristiani.

*a) Opzione per gli ultimi, le vittime della storia, i sofferenti*

Il «comandamento nuovo», cioè ultimo e definitivo, lasciatoci da Gesù è: «Amatevi come io vi ho amato» (Gv 13,34; cf. 15,12), amatevi fino a spendere la vita per gli altri, fino a donarla per i fratelli. Ebbene, questo comandamento richiede che il cristiano non ami solo il prossimo, non ami solo quelli che vivono nel suo spazio, ma *ami tutti quelli che incontra, o meglio quelli che decide di incontrare facendosi loro prossimo* (cf. Lc 10,29-37), e tra di essi privilegi gli ultimi, i sofferenti, i bisognosi.

Nell'osservare questo comandamento il cristiano non può non pensare alla forma politica da dare all'uguaglianza, alla solidarietà, alla giustizia sociale. Se non ci fosse un'epifania anche politica dell'amore per l'ultimo, dell'attenzione al bisognoso, mancherebbe alla *polis* qualcosa di decisivo nei rapporti sociali e sarebbe evasa una grave responsabilità cristiana. Non dimentichiamolo: Gesù ha ammonito che il giudizio per la vita o per la morte avverrà proprio sul rapporto avuto nella vita e nella storia, qui e ora, con l'uomo nel bisogno, affamato, assetato, straniero, nudo, malato, prigioniero (cf. Mt 25,31-46)!

*b) Opzione per l'umanizzazione*

Alla missione evangelizzatrice della chiesa appartiene anche il compito di indicare l'uomo e la sua dignità come criterio primo ed essenziale all'umanizzazione, a un cammino di autentica pienezza di vita. Questo richiede che noi cristiani sappiamo innanzitutto dare una testimonianza con la nostra vita, ma sappiamo anche *rendere eloquenti le nostre convinzioni* sulle esigenze di rispetto, salvaguardia, difesa della vita umana.

Di fronte alla guerra e alla violenza, che nonostante le tragiche esperienze alle nostre spalle continua ad attirare i poteri politici e gli esseri umani, noi cristiani dobbiamo saper manifestare la nostra contrarietà e la nostra condanna, facendoci operatori di pace, di giustizia e di riconciliazione. Dobbiamo saper esprimere in modo eloquente l'opzione in favore del rispetto della vita dei popoli e delle genti, minacciati anche da possibili catastrofi ecologiche. Dobbiamo promuovere il rispetto della vita di ogni singolo essere umano che, certo, nasce da un uomo e da una donna ma è innanzitutto voluto, pensato, amato da Dio che lo chiama alla vita (cf. Sal 139,13-16); il rispetto di ogni uomo e ogni donna dei quali ha senso l'inizio della vita, la pienezza della vita, ma anche la sofferenza fino alla morte. Sì, oggi noi cristiani siamo chiamati alla creatività, alla fatica del ricercare e del pensare, ad assumere la capacità di esprimerci in termini che siano comprensibili anche dai non cristiani, in termini antropologici dunque e non teologici o dogmatici...

*c) Lo stile dei cristiani nella compagnia degli uomini*

E infine la «differenza cristiana» non deve mai prescindere dallo *stile di comunicazione e di prassi*: anche questa è un'istanza fondamentale, perché lo stile è tanto importante quanto il contenuto del messaggio, soprattutto per noi cristiani. È significativo che nei vangeli si trovi sulla bocca di Gesù un'insistenza maggiore sullo stile che non sul contenuto del messaggio, che è sempre sintetico e preciso:

«Non fate come gli ipocriti» (cf. Mt 6,2.5.16);

«Andate come pecore tra i lupi» (cf. Mt 10,16);

«Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29).

Sì, lo stile con cui il cristiano sta nella compagnia degli uomini è determinante: da esso dipende la fede stessa, perché non si può annunciare un Gesù che racconta Dio nella mitezza, nell'umiltà, nella misericordia, e farlo con stile arrogante, con toni forti o addirittura con atteggiamenti che appartengono alla militanza mondana! E proprio per salvaguardare lo stile cristiano occorre resistere alla tentazione di contarsi, di farsi contare, di mostrare i muscoli... La fede non è questione di numeri ma di convinzione profonda e di grandezza d'animo – si potrebbe dire parafrasando Ignazio di Antiochia (*Ai romani* III,3) –, di capacità di non avere paura dell'altro, del diverso, ma di saperlo ascoltare con dolcezza, discernimento e rispetto. Dallo stile dei cristiani nel mondo dipende l'ascolto del Vangelo come buona o cattiva comunicazione, e quindi buona o cattiva notizia.

È così che possiamo vivere il nostro «culto secondo il *Lógos*», quel culto santo e gradito a Dio che ciascuno di noi è chiamato a compiere qui e ora, offrendo al Signore la propria esistenza, nella compagnia degli uomini. È questo il non conformismo cristiano, capace di causare in ciascuno di noi la morte dell'uomo vecchio (cf. Rm 6,6) e di fare di ciascuno di noi «una nuova creatura in Cristo» (2Cor 5,17). Non conformiamoci dunque allo «schema» di questo mondo (*mè syschematízesthe tô aiôni touúto*: Rm 12,2), ma trasformiamoci rendendo nuovo il nostro modo di pensare (*noûs*) e discernere la volontà di Dio, discernere il bene.